

## DALLA "BONIFICA" ALLA "RICOSTRUZIONE": NUOVI INSEDIAMENTI IN ITALIA, 1935-1955

Giorgio Muratore

Il problema del rapporto tra la città e la campagna e, più in particolare, quello relativo ai differenti e contrapposti modelli di sviluppo che, da un lato, vedevano forme di evoluzione e di aggregazione proprie della città compatta e, di contro, l'interpretazione di più organiche forme di raccordo con il territorio, è stato uno degli argomenti centrali del dibattito che, anche in Italia, ha soprattutto interessato e coinvolto gli specialisti del progetto di architettura. E' infatti a partire dai primi anni del secolo ventesimo che si fa strada l'ipotesi di un modello alternativo a quello centripeto della città compatta di matrice mitteleuropea e americana in favore di un decentramento funzionale degli insediamenti soprattutto destinati alle classi subalterne. Il modello della città-giardino di stampo anglosassone si afferma così anche in Italia come una delle possibili alternative rispetto ad un modello di espansione metropolitana che fino a quel momento aveva privilegiato i grandi centri urbani europei.

Le esperienze di Milanino nella periferia milanese e di Monte Sacro in quella romana sono, in tal senso, esemplari e ci mostrano il tentativo in atto, almeno fino agli anni attorno alla prima guerra mondiale, di un'applicazione diffusa di quei modelli di decentramento urbanistico.

In questo contesto, tra le altre personalità emergenti, va così ricordata, almeno, la figura di Gustavo Giovannoni, padre-fondatore della nuova scuola di architettura di Roma che, proprio su questi temi, si impegnò a lungo e che riuscì a trasmettere un'attenzione ai temi della città-giardino, del paesaggio, dell'ambientismo, del recupero dei linguaggi e delle architetture "minori", che fu capace, attraverso i suoi numerosi allievi, di proiettarsi in profondità nella cultura dei progettisti italiani per quasi mezzo secolo a venire.

Le sue proposte per la ricostruzione dell'abitato di Celano appena distrutto dal terremoto del 1916, per la nuova borgata di Ostia, e per i quartieri di Monte Sacro e della Garbatella a Roma, sono tutte occasioni di sperimentazione di un nuovo modello insediativo ove veniva chiaramente privilegiata l'organica storicità della tradizione locale quale elemento di ispirazione per la progettazione sia del disegno urbano che dello specifico linguaggio dei singoli manufatti architettonici.

Ma sarà con l'avvento e l'affermazione definitiva del nuovo regime fascista che il problema subirà una netta accelerazione e si caricherà di più netti connotati ideologici e politici. Si passa infatti, attraverso gli anni venti da un momento di più e meno cauta adesione ai termini di un riformismo sociale diffuso, sia pure in relativo antagonismo ai termini di un certo radicalismo sociale tipico dei primi due decenni del secolo, ad una più sistematica e articolata

presa di coscienza di un fenomeno che, prima ancora di rivestire un carattere amministrativo e sociale di stampo locale, diventa a tutti gli effetti argomento di rilevanza nazionale tale da coinvolgere, in prima persona, gli stessi vertici politici della nazione.

Il problema del decentramento e dello sfollamento delle aree centrali delle grandi città spesso ancora assillate da problemi "igienici" anche drammatici si sovrappone e si contamina con quello di una riforma agraria che, da sempre, stentava a decollare, come pure a quello della disoccupazione e dei "reduci" che a valle del primo conflitto mondiale e in conseguenza anche del supporto essenziale dato alla formazione del nuovo regime non erano ancora stati risolti in maniera soddisfacente e cominciavano peraltro a costituirsi quale pericoloso focolaio di ulteriori squilibri sociali.

La bonifica di grandi territori ancora abbandonati e la conseguente ridistribuzione territoriale di grandi masse proletarie, di reduci, di emarginati e di sbandati, sembrò così essere la soluzione integrata ove poter sperimentare anche la tenuta stessa di un regime cui non erano certo estranei anche gli interessi "corporativi" delle diverse componenti economiche e sociali della nazione.

Il problema della casa, rurale e popolare, va così di pari passo con quello della evoluzione tecnologica dei processi di coltura, in particolare in quegli anni legati alla prima meccanizzazione delle campagne. L'inserimento di moderne strumentazioni importate soprattutto dalla Germania e dagli Stati Uniti, con l'acquisizione di nuovi brevetti o con l'importazione diretta dei macchinari per la trazione o per la lavorazione, determinarono ben presto nuove e rivoluzionarie forme di conduzione che per semplicità possono rifarsi al modello della "bonifica integrale" già ampiamente sperimentata nell'area padana.

La più qualificata tradizione manualistica europea si travasò così progressivamente nelle ricerche più particolari delle nostre scuole, contaminandosi ed arricchendosi di contenuti, di significati e di linguaggi specifici legati, da un lato, alla tradizione storica locale e, dall'altro, alle specifiche esperienze ambientali e territoriali. Sono dei primi anni del secolo le numerosissime pubblicazioni sul tema dell'edilizia rurale che, solo per fare qualche nome, vide impegnati teorici e progettisti quali il Donghi, l'Andreani, il Casali, il Magrini, il Boldi, il Misuraca e tanti altri, e che costituirono un corpus di riferimenti teorici e progettuali di grande portata.

Il dramma della guerra, la disgregazione politica e sociale che ne seguì, il notevole investimento, anche propagandistico, sul tema della politica agricola del regime, se da un lato si riallacciava, in maniera non del tutto astratta, ad alcune esigenze reali della nazione, dall'altra si risolse spesso anche in un fin troppo facile strumento di comunicazione ideologica finalizzata alla definitiva subordinazione del settore agricolo agli interessi del grande capitale industriale. Subordinazione che vedeva nella necessità di legare le masse contadine alla terra il primo momento di gerarchizzazione funzionale delle classi subalterne; scriveva a questo proposito nel 1931 l'Ortensi nell'introduzione al suo "manuale" di edilizia rurale: "Paese tipicamente rurale, l'Italia ha trovato nel Regime Fascista l'assertore potente della conservazione del suo carattere agricolo, fonte non soltanto di benessere, ma principio di alte idealità. Fissare i contadini alla

terra, accrescerne, anzi, la fedeltà e l'attaccamento, stroncare il fenomeno dell'urbanesimo, fatalmente incoraggiato ne' tempi andati dalla trascuratezza dei problemi connessi alla vita della terra, prima di tutto quello della casa, è il monito mussoliniano, è la direttiva costante e tenace del Regime Fascista (...) se vogliamo ruralizzare l'Italia, se vogliamo con ogni efficacia opporci al fenomeno dell'urbanesimo, se vogliamo che le giovani generazioni ritornino al lavoro fecondo dei campi, è necessario creare un ambiente rurale rispondente alle nuove esigenze della vita e dell'agricoltura, sempre in marcia verso un più grande e più luminoso avvenire".

Al di là della retorica, sono comunque questi gli anni di alcune delle più cospicue realizzazioni nel settore agricolo insediativo ove, come nel caso della bonifica pontina, si assiste alla coesione di elementi diversi ma congruenti, che, dalla bonifica integrale alla pianificazione territoriale, dall'urbanistica delle città nuove all'architettura delle residenze e dei servizi, danno l'immagine, forse la più completa, di un modo di gestire l'ambiente fisico non privo di concretezza e di originalità.

Tanto più interessante, al di là della validità o meno, dal punto di vista ideologico e strutturale, dell'intera operazione, il significato di talune scelte operate sul piano specifico dell'architettura e della pianificazione urbana, che legano quelle esperienze al dibattito emergente, proprio in quegli stessi anni, attorno al tema dell'architettura razionale e del funzionalismo internazionale. E tanto più necessario risulta analizzare il rapporto esistente tra le avanguardie culturali e la tradizione più e meno accademica dentro e fuori l'ufficialità del regime, se si considera che il tema dell'architettura rurale divenne, specialmente attorno agli anni Trenta, segnatamente in occasione della Triennale milanese del '36, l'occasione principe per la verifica dello stato dell'arte relativo alle tendenze più recenti del dibattito sulla città e sull'architettura. L'architettura rurale, estesamente "mediterranea", nelle sue diverse e contrastanti implicazioni e al di là dell'interesse intrinseco per i problemi specifici ad essa connessi, diviene così un autentico cavallo di Troia dell'architettura moderna, pretesto efficace, certo non occasionale e profondamente legato alla specificità della tradizione culturale italiana ed europea (da Schinkel in giù, attraverso Hofmann e Loos, per intenderci), attraverso il quale, al di là di certa, pur evidente, autarchicità, venivano contrabbandati ipotesi e principi del più aggiornato dibattito internazionale.

Personaggio chiave, in questo senso, fu Giuseppe Pagano, che, al di là delle più immediate apparenze politico-ideologiche del fenomeno, sembra aver colto una serie di significati e di valori profondamente radicati nella cultura materiale di una tradizione edilizia che in Italia non era ancora riuscita a trovare una sua specifica dimensione metropolitana, per restare, invece, ancorata ai motivi più remoti, eppure così vicini e attuali, delle sue matrici rurali.

"Questo immenso dizionario della logica costruttiva dell'uomo —scriveva Pagano— creatore di forme astratte e di fantasie plastiche spiegabili con evidenti legami col suolo, col clima, con l'economia, con la tecnica, ci è aperto davanti agli occhi con l'architettura rurale. [...] La reazione al formalismo accademico dell'Ottocento e l'indagine obiettiva e realistica che anima il mondo moderno come una imperativa opposizione della ragione contro la rettorica dei

tabù decorativi; la stessa abitudine morale dell'architetto contemporaneo di sottoporre la propria fantasia artistica alle leggi dell'utilità, della tecnica, dell'economia senza tuttavia rinnegare il fine estetico della sua fatica; [...] ci fanno superare ogni ritegno nel ricercare una dimostrazione storicamente documentata dei rapporti intercorsi tra l'architettura dei libri di storia e il soddisfacimento delle più semplici e meno vanitose necessità costruttive realizzate dall'uomo, con uno spirito di meraviglioso primitivismo".

Costante, questa del cosiddetto primitivismo, che ritroviamo abbondantemente espressa in campi diversi, dalle arti figurative alla letteratura, all'architettura e che, pur con certe ambiguità e talune malcelate ipocrisie moralistiche, ben si prestava ad essere il luogo privilegiato dell'elaborazione di certa fronda dissidente e che, in particolare a partire dalle polemiche del '33, divenne perno del dibattito disciplinare.

A cavallo tra i problemi dell'edilizia residenziale economica e la problematica latente ed ancora inespressa relativa al paesaggio ed all'ambiente, con tangenze evidenti rispetto alle diverse valenze antropologiche e culturali (per di più, neppure in contrasto troppo evidente con l'ideologia rurale del regime), il discorso sugli insediamenti agricoli e parallelamente quello sui nuovi quartieri periferici a cavallo tra la vecchia città-giardino e la nuova borgata rurale, subì una complessa ancorché contraddittoria evoluzione, tanto che il problema della tipologia insediativa extraurbana diverrà ancora e di nuovo (pur cambiando di segno ideologico) l'elemento di transizione, o meglio, di mediazione politica tra l'architettura della "nuova oggettività" e quella del "nuovo realismo".

Cardine di ogni discorso sull'architettura "organica", riferimento e nodo (comunque, irrisolto, relativamente alla specifica problematica agricola di cui resterà pura appendice culturalistica e folclorica), il discorso sull'architettura rurale e sui centri storici minori si costituirà così ancora quale punto di partenza all'interno del più vasto dibattito emerso negli anni della ricostruzione a proposito del "neorealismo" in architettura (a questo proposito non sarà inutile riflettere sui rapporti tra l'esperienza delle città "nuove" e quella dei nuovi quartieri di edilizia economica e popolare della ricostruzione a partire dai primi piani INA-Casa; come pure utile sarà il riferimento alla nota polemica tra Raymond Banham e Paolo Portoghesi relativamente allo "storicismo" dell'architettura italiana del secondo dopoguerra).

Dalla grande alla piccola scala si assiste così alla realizzazione di un vasto e accelerato programma di interventi tesi a modificare radicalmente l'immagine e la struttura dell'architettura e delle città italiane. E' in questo contesto che maturano così anche le grandi iniziative di bonifica di vastissimi territori improduttivi, di latifondi spesso paludosi e infestati dalla malaria, che porteranno ad alcune delle più note e pubblicizzate realizzazioni del regime.

La riscoperta "moderna" delle paludi pontine e soprattutto il loro uso rinnovato come banco di prova, anche politico, oltretutto tecnico avvenne negli anni del primo dopoguerra definendo una delle pagine più positive dell'intervento del nuovo regime fascista, in campo urbanistico.

"Redimere" le paludi fino a portarle ad essere un modello di pianificazione esemplare divenne infatti uno degli imperativi categorici della politica

mussoliniana che nello slogan "restando rurali resterete più vicini al mio cuore", vedeva la sintesi di una politica antiurbana tendente a riequilibrare i mali della metropoli industriale e i rischi politici delle grandi concentrazioni di proletariato urbano.

Strumento organizzativo diffuso attraverso cui si operò tale scelta fu l'Opera Nazionale Combattenti (O.N.C.), l'organizzazione dei reduci di guerra, alla quale fu spesso affidata l'opera di bonifica, di appoderamento e di edificazione, in una parola, della "gestione" urbanistica di interi territori, ma anche e soprattutto delle grandi masse di ex combattenti, e comunque di diseredati, provenienti dalle regioni più toccate, militarmente ed economicamente, dalla Grande Guerra; come pure significativa fu, per quanto riguarda la Sardegna, l'opera della Società Bonifiche Sarde e dell'ACAI (Azienda Carboni Italiani) attiva anche nell'ambito dei bacini minerari dell'Istria e dell'Albania.

I diversi disseminati progetti, dalla pianura pontina alle porte di Roma, al Sulcis, alla Nurra, nel cuore della Sardegna, per intenderci, prevedevano così la realizzazione di un fitta rete di infrastrutture, strade, dighe, canali, impianti di sollevamento delle acque, e la realizzazione di una serie di case coloniche, di borgate rurali e di centri urbani maggiori cui affidare il compito di volano insediativo e amministrativo delle regioni, così recuperate.

Le "Città nuove" previste nei due differenti contesti regionali erano Littoria, Sabaudia, Pontinia, Aprilia e Pomezia, da un lato, Carbonia, Cortoghiana, Portoscuso, Arborea e Fertilia, dall'altro, che vennero realizzate tutte ex novo sulla base di un'idea complessiva che teneva conto, in larga misura, delle più recenti ipotesi, nazionali ed internazionali, elaborate in campo urbanistico. A fianco di queste troviamo poi altre significative realtà nate anch'esse sotto la spinta della bonifica integrale, dell'appoderamento delle terre incolte e del latifondo, nell'agro apulo-salentino Daunilia, Incoronata, Segezia, in quello romano Maccarese e San Cesareo, oppure dalla necessità di decentramento di specifiche realtà produttive di tipo industriale come, nel territorio ferrarese, Ponte Lago Scuro, Jolanda di Savoia, Corridonia e Tresigallo, in Istria Arsia e Pozzo Littorio, e ancora Guidonia, Tor Viscosa, Apuania, Viterbia, Tirrenia e con caratteristiche affatto specifiche il caso dei nuovi quartieri di Ivrea nell'ambito del piano regionale della Valle d'Aosta. Capitolo a parte, ma anche per più versi intimamente connesso alla vicenda continentale, il caso delle città "coloniali" che dalla Libia all'Africa Orientale costituirono un fenomeno altrettanto complesso e sostanzialmente omogeneo al primo.

Luoghi centrali dell'esperienza italiana in Africa come Tripoli, Bengasi, Cirene, Addis Abeba, Asmara, Gondar, e tanti altri centri, dimensionalmente più ridotti, ma non per questo meno interessanti, sono tracce che si collegano, in profondità, sia con il dibattito sull'architettura italiana contemporanea, sia con l'esperienza, per certi versi analoga, delle "città nuove" realizzate, negli stessi anni, in diverse regioni nostro del paese.

Un patrimonio di esperienze oggi ancora appena conosciuto dagli specialisti, già oggetto e strumento di fortissima propaganda all'epoca, della sua realizzazione, ricchissimo di sollecitazioni e di stimoli e che ancora sorprende per la qualità intrinseca di non pochi manufatti esemplari; un patrimonio articolato

e denso di interventi: scuole, mercati, villaggi, edifici sportivi, palazzi, banche, edifici pubblici, chiese, moschee, abitazioni e strade che, non solo, si è fin qui conservato, fortunatamente sopravvissuto al tempo, e agli eventi, ma che è anche, in più di un caso, diventato patrimonio collettivo delle popolazioni locali che lo vivono talvolta ancora attivamente e adeguandolo, spesso, alle nuove funzioni.

In Libia, soprattutto, dove il fenomeno della colonizzazione assunse una forte accelerazione sotto l'impulso del nuovo "governatore" Italo Balbo (uno di fondatori del Fascismo assieme a Mussolini) emergono ancora le tracce e i simboli, i monumenti e i ruderi, le icone e i relitti di un passato che si è tornato recentemente ad indagare con occhi diversi e non compromessi e capaci quindi di produrre ulteriori sviluppi critici, estetici ed emozionali. Futurismo e Novecento, regionalismo, razionalismo, esotismo e realismo anche qui si contaminano e si sovrappongono più volte così come era avvenuto e continuava ad avvenire nei territori "redenti" della Romagna e della Puglia, del Tavoliere e della Nurra, del Sulcis e dell'Istria, del latifondo siciliano e dell'agro pontino.

Rintracciabili già in alcune tesi di Pagano, di Banfi, di Rogers e di Borgese che fin dal '35 avevano in modi diversi agitato il problema dell'edilizia rurale, si possono individuare con certa chiarezza alcuni temi di quella tendenza che nel dopoguerra prenderà corpo nella proposizione di un nuovo realismo in architettura; in particolare le esperienze che Mario Ridolfi maturò negli anni immediatamente successivi all'esperienza del Manuale, sul tema dell'edilizia economica e popolare per conto del Centro Studi del C.N.R. paiono sintomatiche della mutata prospettiva che, non di meno, trovarono temi di arricchimento nella cultura post-resistenziale e vittoriniana. Un ritorno quindi alla realtà di un problema, quello della casa che, prioritario ed immediato dal punto di vista sociale, non poteva risolversi, per gli architetti, se non attraverso il rinnovamento degli strumenti di un "mestiere" tutto da reimpostare ai fini di un prodotto completamente rinnovato sia sotto il profilo lessicale che sintattico. Rifiuto quindi, aderendo all'appello di Bruno Zevi, appena rientrato dagli Stati Uniti, di qualsiasi ordine formale, di qualsiasi schematismo compositivo, per un'incondizionata adesione ai modi di un'organicità totale da verificarsi sul piano dell'aderenza alla dimensione dell'uomo e delle sue nuove esigenze culturali e psicologiche. Globale sovvertimento di valori ideali che, in chiave architettonica trovò il modo di manifestarsi con certa unitarietà nei temi proposti nel programma dell'Associazione per l'Architettura Organica e che informò praticamente in quei termini la più vivace architettura degli anni '50 in Italia. Individuata la matrice dell'architettura moderna nel funzionalismo, rifiutata qualsiasi compromissione con le correnti di stilizzazione neoclassica, alle quali sommariamente si ascriveva gran parte del razionalismo emergente, rifiutato il "provincialismo degli stili minori", la nuova architettura che, nell'opera dei maestri americani e nell'esperienza ricostruttiva anglosassone e scandinava identificava, se non proprio dei modelli, per lo meno i suoi più significativi riferimenti, si propose come l'alternativa positiva possibile all'intelligente sforzo ricostruttivo appena iniziato.

Nell'intenzione quindi di adeguare anche gli strumenti amministrativi ai modi auspicati di un meccanismo di pianificazione realmente operante, è facile rileggere lo sviluppo attraverso le colonne di alcune riviste come "Metron"

di alcuni concetti che nel giro di pochi anni finiranno nei fascicoli esplicativi della legge Fanfani, che nella presentazione del "Piano incremento occupazione operaia", del 1949, ripropone, facendoli propri, quegli stessi assunti alla base della tematica dell'APAO e che, nella forma di "suggerimenti, norme e schemi per la elaborazione e presentazione dei progetti" divennero in breve realmente operanti nel più ampio contesto dei diversi piani di ricostruzione. Così, anche attraverso una serie di prese di posizione spesso velleitarie o perlomeno ideologicamente piuttosto confuse si possono rintracciare all'interno di quel clima culturale una serie di istanze sicuramente interessanti; tra l'altro, un accostarsi al tema della morfologia urbana, pur entro i limiti spesso angusti di un malcelato ambientismo, va affermandosi con progressiva certezza. Inoltre, nell'intenzione di produrre uno spazio urbano rinnovato, più aderente alle necessità socio-psicologiche delle classi recentemente inurbate si affermò un uso indubbiamente progressivo del concetto di tipo edilizio che, travalicando la diagrammatica schematicità delle accezioni prorazionaliste e accentuando invece i possibili connotati espressivi cercò di mediare il livello edilizio e quello urbano recuperandone una complessiva dimensione figurativa.

L'esperienza del "piano Fanfani" e le conseguenti realizzazioni INA-Casa sono, in questo senso, sintomatiche, ricreare la dimensione astratta, artificiale ed idealizzata del "paese" sembrò allora essere la soluzione più semplice ed economica, e fu perseguita con gli strumenti di un diffuso sperimentalismo linguistico sotto la guida esperta di Arnaldo Foschini, vecchio compagno di strada di Gustavo Giovannoni nella scuola romana, al cui fianco operarono giovani allievi del calibro di Adalberto Libera, Mario Ridolfi e Mario De Renzi.

Tra le centinaia di realizzazioni portate a termine attraverso i diversi programmi di ricostruzione ci piace ricordarne almeno alcune che ci paiono sintomatiche e sulle quali si polarizzò il dibattito per diversi anni: il quartiere Tiburtino, il Tuscolano e quello di San Basilio a Roma, quello di Cerignola in Puglia e quello della Martella a Matera. Tutte esperienze ove emergono con chiarezza i tratti distintivi di un percorso culturale avviato nei primi vent'anni del secolo e nelle quali si concentrano e si assommano tutti gli elementi di complessità e di contraddizione della cultura italiana contemporanea.

L'assunzione di un rapporto corretto e coerente con i materiali edilizi e culturali e con le condizioni d'uso e di fruizione di una dimensione operativa povera quale quella offerta dai minimi strumenti tecnologici a disposizione e, d'altro canto, la rimeditazione operata attraverso l'arricchimento, spesso felicemente ricercato nella "tradizione", dei risultati raggiunti dall'esperienza "razionalista", fanno concludere nel senso in cui Rogers, alcuni anni più tardi, a proposito del quesito ricorrente "Continuità o crisi?", scriveva: "E' caduto il complesso di inferiorità verso il passato perchè non sentiamo più il bisogno di doverci opporre, ma anzi, di continuarlo innervandoci in esso con tutto l'apporto della nostra cultura".